

Bimbo perso Nessuno si fa vivo

WASHINGTON Dice di chiamarsi Jonathan e di avere quattro anni compiuti il due giugno. Ha recitato l'alfabeto a memoria, ha detto il nomi dei suoi genitori, dei fratelli e quelli del cane e del gatto di casa. Ma dei suoi parenti non c'è traccia, nessuno sa dove siano, né perché sia stato abbandonato né, tantomeno, se di abbandono si tratta. Jonathan Adams è un bambino nero, educato, intelligente, che i commessi di un negozio di giocatori di New York hanno trovato da solo, mentre si aggirava tra gli scaffali. Era il 21 marzo scorso: da allora, nessuno si è fatto vivo a reclamarlo.

Gli agenti che seguono il caso del bambino-modello abbandonato (hanno scritto ieri diversi giornali americani), affermano che Jonathan non mostra alcun segno di violenza o abusi e non sembra aver vissuto in abbandono e solitudine. Di una cosa sono certi: non è di New York, anche se lui dice di essere di Fort Greene, un quartiere di Brooklyn.

Nessuno lo ha mai visto con un adulto, tuttavia «È molto socievole, sembra essere stato sempre ben curato; è intelligente e conosce a menadito le tabelline e l'alfabeto», dice Nicholas Scopetta, assessore ai servizi per l'infanzia di New York, «ricorda il nome della madre, del padre e dei fratelli. Eppure, nessuno lo cerca, e perfino a New York nessuno ha denunciato la sua scomparsa. È sconcertante».

Jonathan parla di mamma Tameeka, che lavorava a Burger King, ma che ora fa la domestica. Del papà, Bernard, ha detto che lavora ai telefoni. Il fratello si chiama Brendan e la sorellina Chante. Ha raccontato di avere una nonna, una zia, uno zio, un cane che si chiama Socks e un gatto: Precious. «Sembra che molte persone abbiano voluto bene a questo bimbo», dice Maggie Lear, una portavoce dei servizi sociali per l'infanzia.

Ieri Jonathan ha dato agli investigatori una traccia che sembra indicare nella Carolina del nord il suo stato d'origine. «Quando gli abbiamo mostrato una carta geografica e gli abbiamo chiesto dove, secondo lui, ci trovassimo, per due volte ha indicato la Carolina del nord», ha dichiarato Scopetta. Del piccolo abbandonato si dice che non abbia mai pianto durante questi mesi passati lontano dalla famiglia, solo quando lo hanno portato in auto a Fort Greene ha avuto un momento di sconforto: si è messo il ditino in bocca, come per consolarsi di qualcosa.

Parla correttamente, ma non ha un accento meridionale, anche se quando si rivolge alla signora del Bronx a cui è stato dato in temporaneo affido, risponde sempre con un «sissignora, nossignora» che è un intercalare tipico della gente del sud. A questi elementi, finora in possesso degli investigatori, per riuscire a svelare il mistero che circonda la storia del piccolo Jonathan, si è aggiunta solo la convinzione che la mamma sia un'adolescente.

A ruba tra i vip le copie di Daniele Ermes Dondé. Al lavoro con lui perfetti Degas e Renoir



Daniele Ermes Dondé

Re delle imitazioni alla testa di quaranta falsari

Volete un Van Gogh a cinque milioni o un Renoir a sette? Vi accontenta Daniele Ermes Dondé, 49 anni, cremonese, il re del mercato dei falsi d'autore. Vittima di un bluff, ha inventato l'arte dell'imitazione ed ha reclutato circa quaranta falsari, ognuno dei quali interpreta un personaggio: Monet, Dalí, Toulouse-Lautrec. «Ogni buona idea è già stata inventata», dice, «bisogna inventarla un'altra volta». In questi giorni a Rapallo intrattiene i vip della Riviera ligure.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

RAPALLO «Sono il re del falso e me ne vanto». Daniele Ermes Dondé, 49 anni, cremonese, occhiali, capelli gonfi e sorriso padano, ha un motto tutto suo: «Ogni buona idea è già stata inventata, bisogna soltanto inventarla un'altra volta». Partito da un anonimo negozio di scarpe ha messo su, insieme a due soci, la più gigantesca galleria di imitazioni ospitata in un palazzo settecentesco di Cremona. E porta in giro, con grande successo, il suo «museo dell'immaginario». Questa estate fa tappa a Rapallo, all'Hotel Tigullio Royal, dove il jet-set in vacanza ammirerà le copie dei più celebri ritratti di Monet, Manet, Gauguin, Degas e Renoir. Un tripudio di falsi che spazia dagli Italiani del '600 agli Impressionisti, dalla scuola fiamminga a quella olandese.

I capricci dei miliardari

Tutto falso, tutto etero, persino per lui che arriva a dire: «Anche la mia vita sembra finta». Non pensava certo, quindici anni fa, di passare il tempo tra Miami e Los Angeles, Montecarlo e Saint Moritz a rispondere ai capricci dei miliardari. Le foto dei depliant lo ritraggono, assai disinvolto e sorridente come sempre, accanto ai suoi clienti più noti: Sophia Loren che ama Cézanne e Dalí tanto da comprarsene tre falsi l'uno; Franck Sinatra che acquista all'ingrosso intere partite di Van Gogh; Gianni Agnelli, che ha piazzato nel suo chalet svizzero due falsissimi Klimt e Miró; Amrod Schwarzenegger e Richard Nixon, anche loro tifosi di Van Gogh; Mike Bongiorno che ha voluto, accanto a due autentici Canaletto, un falso d'autore; il presidente argentino Carlos Menem che ha arredato la Casa Rosada con le croste di Dondé. Come in un film di Woody Allen, ecco il professore accanto a Papa Giovanni Paolo II, a Sandro Pertini, al principe Alberto di Monaco, al principe Emanuele Filiberto di Savoia, all'ex presidente del consiglio Dini. La Luiss gli concede la laurea honoris causa; a New York tiene lezioni universitarie sul falso;

a Parigi la sua fotografia campeggia nel museo della contraffazione. Il re dei falsari ha ricevuto i complimenti di un autore da lui copiato con assiduità, Fernando Botero, il quale si è meravigliato di sapere che un suo estimatore, l'attore Roger Moore, aveva commissionato alla società di Cremona copie di sue opere.

Quadri falsi a ricchi veri: un business legale. Tutte le opere in vendita, infatti, sono legalmente false. Una battaglia vinta nell'84. Una battaglia nata da un bluff subito proprio da Dondé. «Quindici anni fa - racconta - un mercante mi propose un'opera di Aligi Sassu con tutti i crismi dell'autenticità. Feci salti mortali per acquistarla. Poi chiesi un appuntamento al maestro. Non scorderò mai la sua reazione di fronte al quadro che avevo acquistato. Lo guardava perplesso, si avvicinava e si allontanava, ma soprattutto taceva. Poi, annuendo, disse: «Questo quadro non l'ho mai dipinto. Vorrei studiarlo, me lo lasci qualche giorno». Quando tornai nel suo studio, accanto al mio quadro, c'era un lavoro fresco fresco di Sassu. Era assolutamente eguali. Sassu aveva copiato il suo falso».

Legalizzare il mercato

Era avvilito ma reagì. In quell'istante una lampadina si accese nella mente di Dondé. «Se un falsario è così bravo - mi dissi - bisogna assolutamente che venga qualificato per il suo lavoro. Non è giusto che sia alla mercé di spericolati mercanti che lo coinvolgono nelle truffe». Una piccola grande invenzione: legalizzare il mercato dei falsari. Adesso alla corte del professore Dondé operano circa 40 falsari con contratto in esclusiva, tutti emuli di Eric Hebborn, il principe dei copiatori inglesi morto circa un anno fa, che ha raccontato in un libro, «Il manuale del falsario», tecniche e trucchi del mestiere. Nella scuderia di Dondé c'è il falso Monet, il falso Matisse, il falso Van Gogh. Non solo autori italiani, ma anche Inglesi e Francesi. Tutta gente che venera Dondé come un mecenate venuto improvvi-

samente a togliere loro dall'anonimato, dalla clandestinità, dalla caccia alle streghe patita per anni. «Falsari si nasce, come gli artisti» afferma l'esimio protettore della categoria, anche se lui una crosta non l'ha dipinta. Talento e inventiva, certo, ma anche tecniche di invecchiamento, sensibilità alla luce, uso dei pennelli e tanta immedesimazione. «Tutt'al più - sostiene - un mio falsario entra in due tre personaggi. Studia ogni particolare della vita e delle opere del grande pittore. Diventa il suo alter ego, la sua anima, il prosecutore dell'impresa pittorica». Ma anche i comincianti della pregiata ditta Dondé devono fare i conti con i maestri artigiani di un tempo: intagliare a mano, studiare le tecniche olandesi o fiamminghe, capire come lavoravano i Fiorentini nel Rinascimento o i Francesi dell'Ottocento. Non è stato facile per lui trasformare un'apparente attività illegale in qualcosa di legale, con tanto di certificato «falso d'autore». A Roma, qualche anno fa, lo salvò il presidente Sandro Pertini dall'assalto della Finanza che aveva circondato l'albergo nel quale esponeva la sua mercanzia. Da allora il suo settore di lavoro si è espanso a macchia d'olio diventando un filone di export, quello del «falso d'arte Doc made in Italy». Visto che gli stranieri ci rubano tante opere originali, viene da pensare, meglio che si portino via delle copie.

Alte quotazioni

«Oggi - spiega - le quotazioni di una singola opera vanno da 4 ai 10 milioni, mentre all'estero i prezzi sono più alti». Così può capitare che un ricco industriale giapponese arrivi a sborsare 60 mila dollari per una copia delle Ninfee di Monet; che Frank Sinatra allestisca nella sua villa di Palm Springs una sala Modigliani con i falsi di Dondé; che Lady Diana appenda alle pareti della sua casa newyorkese un ciclo falso di ballerine di Degas, Renoir e Toulouse-Lautrec; che il sultano del Brunei acquisti dalla «fabbrica» cremonese ben 70 falsi d'autore. Ma cosa spinge il ricco e intrepido professore a far invadere il mondo di belle copie di capolavori? «Sono come Greenpeace», dice, «sono un ecologista dell'arte. Vorrei che tutti i cittadini del mondo potessero ammirare le grandi opere. Mi batto per impedire che i privati sequestrino i capolavori o li conservino nei caveau delle banche. E non lo dico a fini speculativi, io che distribuisco copie. L'arte è un patrimonio dell'umanità e va conservata e goduta nei musei». Dondé, annota il suo nome: sarà una vita da copiare?

Conosce le strategie per imbarcarsi in incognito e sopravvivere. Scoperto, non è mai stato buttato in mare

Professione clandestino, trucchi e regole

MESSINA L'occorrente: mascherina e boccaglio, un paio di pinne, due racchette da ping-pong per spingersi meglio nell'acqua, un barattolo di plastica con il tappo a vite per conservarci all'asciutto i vestiti che ora indossa (pantaloni da tuta neri e maglietta a righe). Niente scarpe, le ciabatte che ha ai piedi gli sono state prestate da un membro dell'equipaggio. Il «kit» del clandestino a bordo, completato da due lanciarazzi di segnalazione, è tutto qui, in una scatola di cartone appoggiata per terra; la muta l'hanno trattenuta, forse come prezzo del «passaggio».

Lui, da parte sua, si è portato via un «walk-man» con la foto di Ambra e, come souvenir di viaggio, la cartolina della nave che l'ha «scaricato» nello Stretto di Messina dopo due giorni di navigazione. La «Contship Germany», battente bandiera tedesca, è un'incredibile porta-container color «rosa confetto». Partita da Rotterdam, diretta in Austr-

Potrebbe chiamarsi Habib o Ali, potrebbe essere nato qualunque giorno dell'anno. Clandestino due volte, da immigrato e sulle navi, a bordo delle quali si sposta silenziosamente da un paese all'altro. Tutti i trucchi per imbarcarsi in incognito e le regole per sopravvivere. «Buttarmi in mare? Non lo fanno mai». Ma non tutto riesce a prevedere e l'ultimo viaggio su una porta-container rosa confetto s'interrompe a Messina.

LORENA DOLCI

lia, con sosta di 22 ore a La Spezia; venti persone a bordo, quasi tutti filippini che lavorano in due turni, più una misteriosa signora dalla pelle bianca alla quale il clandestino attribuiva, ironicamente, la scelta del colore. Ma la donna a bordo secondo tradizione marinara - ha portato sfortunata solo a lui. Dopo aver raggiunto a nuoto, con la sua attrezzatura, lo scafo ed essere rimasto nascosto nutrendosi con due panini e una bottiglia d'acqua che aveva portato con se, la fame

l'ha spinto allo scoperto. Ha subito capito dov'era arrivato perché «ho visto il mare che si restringe». Il comandante - lui si tedesco - si è messo immediatamente in contatto radio con la terra. La capitaneria di Porto di Messina ha chiesto istruzioni in Questura. Gli ordini erano: se lo straniero è in regola può scendere, se è illegale se lo tengano pure. Tre ore di accertamenti, poi - quando il tira-molla sembrava definitivamente «no» e il comandante stava già smaltendo l'arrabbiatura - una

«pilotina» aveva affiancato la nave che continuava a procedere perché anche un'ora di ritardo costa un occhio della testa all'armatore. E il viaggio del clandestino, che già si era messo a dormire sognando il porto di Sidney, si era bruscamente interrotto. «Chi me lo doveva dire che oggi mi sarei arrampicato su una nave con una scaletta di corda per portarti giù!». Ricordando la faccia, pallida come un cencio, del suo collega, l'agente di frontiera Antonio Lo Vecchio racconta un'avventura. Rifocillato con un panino, seduto su una sedia dell'ufficio del Commissariato scalo marittimo, Habib guarda una scena già vista, illuminata al neon.

Senza documenti

Dice di chiamarsi Habib, ma il suo nome potrebbe essere Ali o Khaled, si dichiara tunisino ma potrebbe essere marocchino o algerino, dice che è nato il 2 ottobre del '65, ma potrebbe essere nato qualunque giorno dell'anno. Non ha

passaporto e l'unico documento è risultato falso. Si vede che è un nordafricano sui trent'anni, si capisce che ha superato tutti gli esami a una scuola di sopravvivenza che dura da almeno dieci anni. Ma stavolta ha fatto un errore, e non se l'aspettava: aver pagato centomila lire per la fotocopia di un documento di un tizio che non gli assomiglia neanche un po' ma che - questa è la fregatura - era ricercato perché trovato in possesso di eroina e con sette milioni in tasca. «Non sono io», assicura in un buon italiano poi risponde alle domande docilmente ma ad ogni bugia gli scappa da ridere.

E ne dice tante: improvvisa date, luoghi, sfuma la sua identità in mille lavori saltuari, non rivela nemmeno se sia salito in Olanda o in Italia, né dove pensava di sbarcare. «Voglio tornare in Francia, in Francia si sta bene - dice - Perché non mi lasciate a Ventimiglia? Da lì so io come arrivarci. In Tunisia non mi faranno entrare perché non ho il

passaporto. Che cosa ho fatto di male?». Questa sosta forzata lo contraria, per lui che si muove facile da un paese all'altro seguendo le regole che ha affinato: «Io non fumo, ho smesso di fumare, non mi ubriaco e viaggio sempre da solo. In questo modo non mi fermano mai». Svizzera, Italia, Olanda, Francia sette/otto mesi in Europa e poi ritorna a casa. «Se lo lasciamo adesso - dice l'ispettore - sale sulla prima nave». Ma qui ci sono solo i ferry-boat e con eterno andata e ritorno tra due sponde. E se quando ti trovano ti buttano a mare? «No - spiega senza un filo di provocazione - non lo fanno mai, non gli conviene».

Tutti i segreti per viaggiare

Ma ti mettono a pelare patate o a sfregare il ponte?... Glissa e dice incredulo: «Era la nave più pulita che ho mai visto».

E perché non ti fai imbarcare come mozzo? «Non possono prendermi in nero». Pesa bene le parole quando parla di sé (è un'altra regio-

la?) ma racconta candidamente tutti i trucchi per viaggiare «a sbalfo»: superare le frontiere senza documenti, carattere e punti deboli delle polizie di confine di mezza Europa, quanto basta delle leggi sull'immigrazione clandestina e, cosa ancora più importante, la prassi che viene applicata, con quella indifferenza annoiata per cui «gli agenti francesi non ti inseguono se tu ti metti a correre veloce, quelli svizzeri ti spingono dall'altra parte e poi ti girano le spalle». Non si spiega, Habib, perché questi italiani lo trattengono nel «commissariato porto» tutta la notte in attesa del fermo della questura e dell'inevitabile foglio di via. «Domani ti accompagnano all'aeroporto e poi ti riportiamo a casa» gli dicono.

Ognuno cerca di fare il suo mestiere: l'agente cerca in ogni modo di saperne di più e lui, il clandestino, di sfuggire a tutto e di dire il meno possibile. L'indomani gli danno dieci giorni per presentarsi alla frontiera. Cisarà andato?_